

## **Matteo 9, 9-13 e Osea 6,3-6**

Due sono i filoni di meditazione che mi sono venuti in mente, leggendo i brani che abbiamo appena ascoltato.

In primo luogo, una considerazione che mi ha attraversato anche nel passato, leggendo questo brano, come altri del nuovo testamento:

Il comportamento e la predicazione di Gesù sono spesso intenzionalmente provocatori nei confronti del perbenismo ufficiale, incarnato dalla classe dirigente ebraica del suo tempo composta di osservanti esigenti («farisei»), di intellettuali arroganti («scribi»), di clero politicante («sacerdoti») e di politici e magistrati corrotti («gli anziani»). Il suo uditorio è una collezione di casi considerati irrecuperabili dalla morale corrente del tempo: prostitute, peccatori, emarginati, malati, «gente che non conosce la Legge e i profeti», come sprezzantemente vengono catalogati dai Farisei.

Il che mi fa pensare che tutto ciò non sia affatto casuale. Che Gesù si faccia trovare apposta là dove non dovrebbe essere, dove noi non ci aspetteremmo di incontrarlo.

Certo, Gesù incontra chiunque. Ma incontra più facilmente le cattive compagnie. O, rivoltando la frittata, è più facile che incontriamo Gesù se frequentiamo i cattivi, che non se frequentiamo i buoni.

Il che, naturalmente, non significa che dobbiamo essere cattivi. Siamo già forti e sani e potenti peccatori così come siamo, senza che cerchiamo anche di peggiorarci.

Però, in effetti questo ci pone un problema di comportamento. Dobbiamo seguire l'esempio di Gesù, e darci alle cattive compagnie?

La spiegazione la troviamo nelle sue parole: « Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori ».

Il problema per noi è di sapere se questo comportamento di Gesù deve essere visto come strettamente legato alla sua persona, oppure come modello normativo che dovrebbe interessare quindi anche la nostra vita. A volte, per riprendere il discorso sulle compagnie cattive, noi abbiamo l'impressione di non avere nulla da rimproverarci: noi stiamo con i buoni.

Ma forse Gesù potrebbe avere qualcosa da rimproverarci.

Potrebbe dirci: « Frequentare la gente perbene non costa nulla: in genere si tratta di persone stimate da tutti, la cui frequentazione non solo non crea alcun problema, ma può essere addirittura vantaggiosa per la propria immagine.

Rimane però aperto il problema di coloro che vivono ai margini di questa società perbene. Chi si occuperà di loro? Chi si preoccuperà di avvicinarli per parlare di un Dio che vuole rivelare a tutti una misericordia senza limiti? »

Forse si tocca qui uno dei problemi più urgenti per il mondo cristiano oggi.

Ci siamo preoccupati troppo di difenderci dalle provocazioni di un mondo che abbiamo creduto ostile ai valori cristiani. Ci siamo chiusi prudentemente nei nostri recinti prendendo le distanze da quanti non erano allineati sulle nostre posizioni.

Perché non dovremmo, invece, immaginare un cristianesimo, immaginare noi stessi in quanto cristiani, capaci, per la forza dello Spirito del Signore, di entrare in rapporto con tante persone che, per ragioni diverse, o morali o ideologiche o politiche, o di provenienza o di situazione sociale, si trovano esposte a un giudizio negativo o, quanto meno, di sospetto.

Gesù non andava a sedersi tra false cattive compagnie. No, erano proprio cattive compagnie e la maggior parte delle critiche dei benpensanti farisei e scribi erano legittime e giuste. Però Gesù era seduto tra i cattivi. Allora, devo pensare che il mio personalissimo Gesù in questo momento non sia con me, in questa chiesa, al centro di questa comunità. Probabilmente, per me, il mio Cristo in questo momento è seduto tra gli ultimi, i diseredati, i fuoricasta ma non gli ultimi buoni, i diseredati buoni, Perché è facile, o è più facile amare una persona sfortunata ai margini della società non per sua colpa. Più difficile è stare vicino a chi è fuori dalla comunità perché è peccatore, perché delinque, gli immigrati spacciatori che vedo sempre, passando di fianco ai giardini. Probabilmente il mio Gesù è lì, ai giardini, seduto su una panchina, e da là mi guarda scuotendo la testa, perché non capisco o non ho il coraggio di seguirlo.

Proviamo, quindi, a riflettere su quali sono, per ciascuno di noi, le cattive compagnie. E proviamo ad immaginare che Gesù stia scegliendo quelle compagnie invece della nostra. E chiediamoci, allora, se il nostro essere persone per bene e, come si diceva una volta, timorate di Dio non possa entrare sotto qualche aspetto in contrasto con il nostro proclamarci cristiani.

Il secondo momento di riflessione è quello relativo alla chiamata di Matteo.

In questa «cattiva compagnia», che Gesù senza esitazione predilige e cura con amore, emerge la figura di un pubblicano, Matteo, odiatissimo rappresentante di una classe perennemente detestata, gli esattori delle imposte. Un odio rafforzato in Israele a causa del significato che la tassazione rivestiva per un ebreo: essa era il segno visibile dell'oppressione imperialistica

di Roma e dell'umiliazione politica e religiosa a cui era ridotta la nazione ebraica. Gesù sceglie proprio questo personaggio dalla non limpida professione per la sua comunità di discepoli e all'ovvia obiezione farisaica egli replica con un elementare proverbio popolare («Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati») e con una motivazione teologica desunta dalla stessa Bibbia.

Si tratta di un testo classico del profetismo, anzi, si può parlare di una tesi specifica e costante dell'intera riflessione profetica. La formulazione di Osea è estremamente lineare: il Signore «vuole bontà e non sacrifici, la conoscenza di Dio più dell'olocausto». Samuele aveva già ricordato a Saul: «Il Signore gradisce forse gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è più del grasso degli arieti» (1 Sam 15, 22).

Amos, contemporaneo di Osea, malediceva con ironia quasi blasfema il culto ipocrita dei grandi santuari di Betel e di Galgala (4, 4-5; 5, 4-6). Montoni, giovenchi, tori, agnelli, capri, incenso, sabati, feste, mani tese verso il cielo sono una misera farsa, dirà poi il grande Isaia (1, 10-20), quando queste mani grondano sangue e dietro si leva la voce degli oppressi, degli orfani, delle vedove, dei poveri. E la lista dei testi polemici contro un culto non collegato alla vita e alla giustizia potrebbe continuare negli altri profeti.

Certo, la negazione non è assoluta così da cancellare ogni forma di liturgia, ma è solo relativa, nel senso che si sforza di restituire al culto la sua funzione di nervatura, di aggancio, dell'intera esistenza.

Gesù stesso ha detto: «Guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta o di ogni erbaggio e poi trasgredite la

giustizia e l'amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre» (Lc 11, 42).

L'esigenza fondamentale è, quindi, posta da Gesù e dal profetismo in questo raccordo inscindibile tra fedede esistenza, tra culto e storia per cui si impedisce alla religione di essere un'isola sacrale domenicale o, peggio, una sbiadita e alienante sopravvivenza magica. Il nostro culto domenicale non è solo importante per la nostra pratica religiosa, è essenziale. Ma è essenziale se, e soltanto se, esso costituisce per noi una sorta di oasi, insieme alla preghiera e alla Parola, alla quale ci abbeveriamo per poi proseguire il cammino cristiano della nostra esistenza quotidiana. Se invece il culto domenicale rimane un avvenimento isolato, un'isola di pratica cristiana alla quale approdiamo una volta alla settimana, per poi ripiombare in una quotidianità dimentica di Dio, ignara di Cristo, sorda allo Spirito, allora il culto domenicale è niente, vuoto sacrificio che il Signore non gradisce. Perché, dice Osea, il Signore «vuole bontà e non sacrifici, la conoscenza di Dio più dell'olocausto».

Paolo ai Romani scrive: «Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (12, 1). Non è esatto, quindi, verificare la propria coscienza soltanto sulla base di abbondanti pratiche religiose, né misurare la propria religiosità e quella altrui soltanto sull'osservanza di precetti di culto e frequentazione della chiesa. La liturgia sarà centro coordinatore e fecondatore della «ferialità» quotidiana e settimanale solo, se ad essa sarà legata da un rapporto di coerenza e di continuità. Altrimenti, «se tu stai presentando la tua offerta all'altare e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia la tua offerta là, davanti all'altare e va prima a riconciliarti con tuo fratello, poi torna e

presenta la tua offerta» (Mt 5, 23-24). Il Signore «vuole bontà e non sacrifici, la conoscenza di Dio più dell'olocausto»